

GIRONE E. La «tattica» del ct irlandese conquista i tifosi. Brady: «Vincere? Un'illusione»

Quel sogno proibito di Mr. Jack

ANDREA GAIARDONI

Provate a chiedere a un irlandese come andrà a finire la partita di stasera. «Nessun dubbio, sarà l'Italia a perdere. E sapete perché? Perché quest'anno non c'è Schillaci». Una battuta, un paradosso o cos'altro? No, semplicemente la convinzione, ormai radicata nei tifosi dei «verdi», di essere più forti dell'Italia tre volte campione del mondo. Colpa (o merito) di Jack Charlton, che da giorni continua a pestare sui calli di Sacchi, a punzecchiarlo sul modulo troppo difensivo, sulla noia del gioco che l'Italia riesce ad esprimere, sulla rigidità degli schemi che soffocano la genialità dei singoli. E la sua gente gli va dietro, la parola del coach, di Big Jack, è legge in Irlanda. Così Dublino si nasconde sotto un tappeto di bandiere, i giornali locali, dedicati all'evento inseriti da far abbrivire (il record spetta a *The Star*, con uno speciale di 24 pagine). Pub e ristoranti hanno già attrezzato schermi giganti per la partita di stasera, dopo aver fatto una robusta scorta di birra per placare l'arsura dei tifosi. Un po' fuori città, sulle colline di Dublino, la partita sarà seguita anche dalla comunità italiana, che però si raccoglierà, compatta, nel suo club.

La squadra di Jack Charlton è arrivata negli Stati Uniti da appena quarantotto ore. Giusto il tempo di prender possesso del castello di Parsippany, sede del ritiro, poi tutti in campo per l'ultimo allenamento prima dell'esordio ai campionati del mondo del '94. E subito è arrivato l'abbraccio dei cinquecentomila irlandesi che vivono a New York. Dopo la partita con l'Italia, comunque vada, ci sarà una grande festa alla Tavern on the green, il locale irlandese che è un po' il simbolo del Greenwich Village, alla quale dovrebbero partecipare Ted Kennedy, Sean Connery e Larry Mullen, il batterista del complesso rock U2.

Ma non c'è solo folklore, non solo bandiere e feste dietro l'appuntamento che questa sera attende i verdi d'Irlanda. Perché al di là dei proclami, ispirati dalla trentennale esperienza di quel vulpene di Jack Charlton, la partita contro l'Italia si presenta tutt'altro che facile per i «verdi». Ne è convinto Liam Brady, ex calciatore della Juventus, ora commentatore televisivo: «Sperare in un successo dell'Eire non costa nulla, ma credo che sia un sogno impossibile. L'Italia è di un'altra dimensione, per noi sarebbe già un'impresa strapparle un pareggio». Più possibilista Roy Keane, centrocampista di 23 anni, fiore al-

l'occhiello dell'Irlanda, recentemente passato dalla maglia del Nottingham Forest a quella del Manchester United per la somma record di dieci miliardi di lire: «Faremo di tutto per bloccare l'Italia. Loro sono più versatili, noi abbiamo una migliore organizzazione di gioco. Il risultato è aperto, ma non abbiamo certo paura di affrontare gli azzurri».

E vediamo la formazione che Jack Charlton dovrebbe (il condizionale è ancora d'obbligo) tirare fuori dal cilindro. Il vecchio Bonner in porta, il pacchetto difensivo con Irwin McGrath, Babb e Phelan, la cerniera di centrocampo con Houghton, Sheridan, la stella Keane, Townsend e Staunton; unica punta dovrebbe essere il non più giovane Coyne, ma i medici irlandesi stanno tentando l'impossibile per recuperare, e quindi far scendere in campo dal primo minuto, il più esperto, ma non meno anziano, Casarino.

Basterà per fermare l'armata di Sacchi? Il buon senso consiglia di rispondere no, anche se sarà bene tenere d'occhio la straordinaria condizione atletica degli irlandesi che potrebbero «tenere» il caldo meglio di altre squadre. Liam Brady è categorico: «L'Italia ha le carte in regola per vincere il mondiale e, per quanto mi riguarda, sono convinto che ci riuscirà. Ha i migliori giocatori tra le 24 finaliste. Nel calcio tutto è possibile, ma se gli azzurri credono nelle loro possibilità nessuno è in grado di fermarli». E in fondo ne è convinto anche Jack Charlton, quando dice che «L'Italia potrebbe tranquillamente vincere questo mondiale...», salvo poi aggiungere: «...se giocasse con più slancio, con più immaginazione. Sono forti, d'accordo, ma il loro più grande difetto è la mentalità, l'accontentarsi dell'1-0. Magari alla fine ce la farà lo stesso a vincere, ma vi assicuro, dovrà rischiare molto».

Sulla partita di stasera tra Italia e Irlanda interviene anche l'interista Dennis Bergkamp, uno dei punti di forza della nazionale olandese: «Non c'è paragone tra le due squadre: l'Italia gioca un calcio moderno, con continui attacchi in verticale verso la porta avversaria. L'Eire invece gioca in difesa, aspettando che l'avversario si stanchi. Il caldo? No, credo che non influirà sul risultato. Nessuna delle due squadre è abituata a un clima del genere, partiranno tutte e due alla pari. Credo che l'Italia possa arrivare alla finale, ma lì ci saremo noi a batterla...»



L'attaccante dell'Irlanda John Aldridge

Per l'Italia il mondiale numero 13

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

NEW YORK. L'Italia si gioca la tredicesima. Già, gli azzurri contro l'Eire firmano la presenza numero 13 nella storia dei Mondiali, uniche assenze nel 1930 (viaggio troppo costoso quello in Uruguay) e nel 1958 in Svezia, eliminati in quel caso dall'Irlanda del Nord durante le qualificazioni. Altri irlandesi, altra storia. Fin qui, 12 debutti e tradizione favorevole: 7 vittorie, due pareggi, tre sconfitte, l'ultima delle quali 32 anni fa in Cile. Tocchiamo ferro.

E' una storia che parte da lontano, dal 1934. Era il 27 maggio, si giocava a Roma: gli azzurri Pozzo superarono gli Stati Uniti con un secco 7 a 1. Ecco la formazione: Combi, Rosetta, Allemanni, Pizzolo, Monti, Bertolini, Guarisi, Meazza, Schiavio, Giovanni Ferrar, Orsi. Era una squadra fondata sul blocco di una Juventus impareggiabile, dal '30 al '35 cinque scudetti consecutivi: i bianconeri in campo erano 6. Dopo mezz'ora si stava già sul 3 a 0. Alla fine, una tripletta di Schiavio, una doppietta di Orsi, un gol di Ferrar e il sigillo di Meazza, al novantesimo. Quell'Italia, poi, superò Spagna, Austria e Cecoslovacchia (2 a 1 ai supplementari) e vinse la sua prima Rimet.

Il 5 giugno 1938 a Marsiglia coincide con un'altro beneaugurante successo azzurro: a fatica la nazionale di Pozzo si impose 2 a 1 sulla Norvegia. Il gol di Ferrar il dopo tre minuti illuse, non fu una passeggiata, i norvegesi pareggiarono a 7' dalla fine; mise le cose a posto nei supplementari Silvio Piola. Battendo Francia, Brasile e Ungheria (4-2) gli azzurri realizzarono poi uno splendido bis mondiale.

Andò male nel 1950, in Brasile a San Paolo: battuta 3 a 2 dalla Svezia, l'Italia di Novo rientrò subito a casa, subito per modo di dire perché i viaggi di andata e ritorno furono affrontati in nave. Proprio il viaggio, lungo e fin troppo rilassante, coi palloni che in allenamento finivano in mare, costituì un alibi, non certo l'unico. Era una Nazionale totalmente ricostruita dopo la scomparsa del Grande Torino. Nel '54 fuori senza scuse, invece: il 17 giugno a Losanna l'Italia uscì sconfitta con la Svizzera per 2 a 1, e si avviò verso una veloce eliminazione.

L'Italia tornò «mondiale», anche se per poco, nel 1962 in Cile. La batosta iniziale (0-2) con i cileni a Santiago fu il viatico ideale per un pronto rientro in patria. Ci si mise anche l'arbitro, l'inglese, Aston, cacciando due azzurri, David e il povero Ferrini, nei primi 45 minuti: davanti a 60mila persone che la spernacchiarono per un'ora e mezza, l'Italia fu matata nel vero senso della parola col gol finale di un tipo che sarebbe poi venuto a giocare da noi, Toro. Quella batosta segnò la fine delle «commissio-

ni tecnico» sulla panchina azzurra. Dopo la terza batosta consecutiva al debutto mondiale, dal '66 si ricominciò col «commissario unico», nel caso specifico Edmondo Fabbri: così la batosta fu solo rinviata di una settimana. L'Italia debuttò con una vittoria tutt'altro che convincente con il Cile, con un due a zero, firmato da Mazzola e Barison. Questo avvenne il 13 giugno a Sunderland; il 19 giugno a Middleborough ci fu la Corea. Superfluo aggiungere altro.

Nel '70 in Messico, a Toluca, la Nazionale di Valcareggi si impose soltanto 1 a 0, grazie a un gol di Domenghini propiziato da un'orrendo tuffo del portiere Hellstrom al 10': era il 3 giugno, i 15mila allo stadio si divertirono poco, in compenso quello spettacolo indegno valse due punti. Quella Nazionale concluse il Mondiale con un secondo posto dietro al Brasile, ma fu accolta in patria da un celebre lancio di pomodori. Quattro anni dopo la vittoria della vergogna, a Monaco: gli azzurri si presentarono con una difesa imbattuta da due anni, furono perforati dall'italiano Sanon, alla fine vinsero 3 a 1 dopo aver sudato freddo grazie a un autogol e alle reti di Rivera e Anastasi. Ma l'avventura finì poco dopo, in uno squallore pari a quello dell'avvio. Ancora una vittoria nel '78, a Mar del Plata in Argentina. Era il 2 giugno, quell'Italia di Bearzot costruita sul telaio-Juve (9 bianconeri) diede spettacolo battendo la Francia con Michel Platini 23enne. Dopo un minuto eravamo sotto di un gol con la rete di Lacombe. Pareggiò Paolo «Pablito» Rossi, nella ripresa decise Zaccarelli con un diagonale. Quell'Italia armò quarta alla fine, ma meritava di più. Raccolse i frutti nel 1982 in Spagna, però, malgrado una partenza da incubo, 0-0 con la Polonia a Vigo, il 14 giugno. Ma l'11 luglio a Madrid eravamo campioni del mondo. Fu una batosta invece in Messico, pur in presenza di un avvio simile a quello di Vigo, concretizzatosi in un pareggio per 1-1 con la Bulgaria, rete di Altobelli e pareggio di Sirakov nel finale davanti a un «Azteca» con 95mila spettatori. E siamo quasi ai giorni nostri. Stadio Olimpico di Roma, ore 21 del 9 giugno 1990: l'Italia batte l'Austria con un gol di Schillaci al 79'. Sta per nascere la favola di Totò. Di quell'Italia di Azeglio Vicini, oggi a New York «sopravvive» un terzetto composto da Maldini, Baresi e Donadoni. Due di loro (Maldini e Baresi) hanno affrontato l'Eire nello stesso campionato del mondo, il 30 giugno, e in seguito il 4 giugno del '92 a Foxboro, vincendo in entrambe le circostanze. Un ricorso storico che promette bene nel contesto di una vigilia poco rassicurante.

Visita guidata al Giants, il giorno prima

NEW YORK. Giants è la prima parola che si impara a New York. È scritta dappertutto, anche sul ninnolo a forma di caschetto da giocatore di football americano che penzola davanti alla testa del tassista, il quale è troppo basso perché quello sventolato possa dargli fastidio e guida inquadrando la strada attraverso il volante. Si chiama Nahavinder Singh, numero 3348, permesso di guida da rinnovare entro il prossimo settembre, e sembra un tipo gioviale, forse perché è piccolo, nero e ha i capelli così lucidi che sembrano spazzolati con la crematina, o forse perché ha inzeppato la sua Caprice Chevrolet di pupazzetti, al punto che sembra di stare in un negozio di giocattoli semoventi. Ha due gatti fissati sul cruscotto con una molla, che ad ogni scossone ondeggiavano come ubriachi. C'è una macchinina blu che gli serve da porta penna, e ha tappezzato di foto la moquette del tettuccio, dove si vede un bambino piccolo, nero e pure lui con i capelli lucidati a cromatina: a occhio e croce dovrebbe essere suo figlio. Gli chiedi di portarti al Giants Stadium e lui indica felice l'apposito ninnolo penzolante.

Lungo la strada, Lincoln tunnel

poi New Jersey, non c'è una sola scritta che parli di Mondiali, di calcio, di pallone o di qualcosa che possa ricordare la Coppa del Mondo. Va meglio dalle parti dello stadio, a un'ora di strada da Manhattan. Il primo sponsor compare al limitare del parcheggio che si estende tutto intorno alla costruzione, stringendola in cerchi concentrici e rafforzandone l'aspetto di torta farinosa e un po' tumefatta, seppure macstosa.

Le prime bandierine

Quella prima bandierina fa da staffetta introducendone via via altre, sempre più numerose, poi arrivano i festoni, e le scritte. Il Mondiale dell'Italia è qui. Sembra che abbiano voluto confinarlo intorno allo stadio. L'impressione è quella di caderci dentro, d'improvviso, giungendo dal disinteresse più ostentato che sembra tributargli la città.

Chi vuole il calcio se lo vada a cercare. Il messaggio arriva forte e chiaro. Non al punto, però, da scoraggiare i 15mila italiani d'Italia, i

Oggi pomeriggio alle 4, quando in Italia saranno le 10 di sera, la nazionale di Sacchi e quella di Jack Charlton scenderanno in campo al Giants Stadium, minuto più minuto meno, un'ora di macchina da Mahattan. Ci saranno quasi ottantamila persone, 78.014, per l'esattezza. Di solito, qui si gioca il football americano, sul un bel pratone sintetico sul quale, per i mondiali di soccer, è stato disteso un manto di erba vera: manie degli europei. Insomma, noi siamo andati al Giants Stadium ventiquattro ore prima della partita Italia-Eire. Ecco che cosa abbiamo visto, che cosa abbiamo sentito e che cosa c'è da temere...

DANIELE AZZOLINI

In dubbio quegli stessi 014 in più che vanno oltre la cifra tonda. E poi snocciola altri numeri: «Il record non è del football, ma del soccer, seppur possa sembrare strano.

L'era del Cosmos

I Cosmos di Chinaglia e Pelè portarono su questi spalti, contro il Fort Lauderdale, la bellezza di 77.691 persone. Ne avremo di più solo per la visita del Papa, a ottobre, perché una parte troverà posto sullo stesso terreno di gioco. Saranno oltre 80mila».

Lo stadio si va popolando di bancarelle. Senza il sussidio di hot dog virulenti e di tacos messicani ricoperti di frantanti salse biancastre al sapore di formaggio, i supporters americani si sentirebbero privati della principale motivazione per cui valga la pena di assistere a una partita (di qualsivoglia sport). Essi si alzano di continuo dai loro posti e perdono interi quarti d'ora di spettacolo spinti

dall'insopprimibile bisogno di mettere in moto le ganasce. Possono permetterselo con i loro giochi, che sono ricchi di pause, di spezzettature, di cambi di campo, ma non con il calcio, che non è certo nato per accompagnarsi allo sferagliare di mandibole. Rinunceranno alla partita o agli hot dogs? Da oggi sapremo.

Niente birra, please

Di sicuro dovranno rinunciare alla birra, almeno per 45 minuti. Reduce da approfonditi studi svolti presso i maggiori stadi europei, Billy Skurries ha redatto un decalogo di proibizioni che potrebbe fare la sua figura all'ingresso di una caserma. Primo, non introdurre bandiere sorrette da aste di legno, che potrebbero trasformarsi in bastoni: chi ha voglia di sventolare lo faccia con le mani. Secondo, non baloccarsi con fuochi d'artificio o mortaretti. Terzo, bere birra solo nel primo tempo della partita: la lattina acquistata nel secondo tempo potrebbe ubriacare. «Il Giants è una

vera industria», dice Billy, «e come tale va organizzato. Ben vengano i Mondiali, ma non possiamo permetterci di importare certe brutte maniere del calcio europeo. Qui giocano Giants e Jets, il bilancio annuo tocca i 13 milioni di dollari, e abbiamo tutta l'intenzione di continuare sulla stessa strada». Chi fosse di avviso contrario dovrà spiegare le proprie ragioni ai 4.000 poliziotti che Billy Skurries ha preteso dall'amministrazione cittadina per il match tra Italia e Eire.

Inaugurato nel 1976, per lo storico scontro tra i Giants e i Cowboys di Dallas, lo stadio del New Jersey sorge su 750 acri di terreno un tempo paludoso ed è costato 250 milioni di dollari, una buona metà concessa dalla città di New York. I rifacimenti per il Mondiale non hanno superato i 2 milioni e mezzo di dollari, compreso il prato di erba vera, che è stato poggiate sul tappeto sintetico del Football. A settembre, tutto tornerà come prima. Da queste parti pensano che un prato di erba vera sia solo una finisima. «Ma il calcio - dice Billy - è uno sport che ama complicarsi la vita». E non è detto che non abbia tutti i torti.